

# Atti e documenti

## La seconda indagine dell'Istituto di Statistica sulle forze di lavoro

Nel settembre del 1952, in occasione dell'Inchiesta parlamentare sulla disoccupazione, l'Istituto Centrale di Statistica effettuò un'indagine sulle forze di lavoro. La rilevazione — di cui s'è già fatto cenno su questa Rivista (1) — fu condotta con la tecnica del campione, su un gruppo di 58.352 famiglie, con 233.131 membri, scelte in 770 Comuni italiani. I suoi risultati fornirono per la prima volta un quadro istantaneo delle condizioni professionali e dello stato di occupazione e di disoccupazione della popolazione italiana, rivelandosi di grande utilità per l'interpretazione degli altri dati emersi nel corso dell'inchiesta sugli aspetti generali del disimpiego. Tuttavia, essi lasciavano adito a numerosi dubbi, sull'efficacia generale del metodo, sulla rappresentatività del campione prescelto, sull'estensione dei dati campionari all'universo, e così via. I dubbi sembravano avvalorati anche dalla discordanza emersa fra le cifre sulla disoccupazione dell'indagine ISTAT e quelle degli iscritti alle liste di collocamento del Ministero del Lavoro (2).

Solo una ripetizione periodica delle indagini avrebbe potuto fornire la prova che il metodo adottato era valido, e che i risultati cui si era giunti erano attendibili.

Nel maggio di quest'anno l'Istituto ha eseguito una seconda indagine, i cui primi risultati (provvisori) sono stati nel frattempo resi noti. La nuova rilevazione, di cui ci limitiamo a fornire i dati essenziali, confrontandoli con quelli del settembre 1952, presenta, rispetto all'indagine precedente,

(1) Vedi **GIORGIO RUFFOLO**, *L'Inchiesta Parlamentare sulla disoccupazione in Italia*, in **MONETA e CREDITO**, n. 21, Primo Trimestre.

(2) Il significato peraltro dei dati offerti dalle «liste di collocamento», già da tempo discusso, è stato nel frattempo meglio qualificato dalle inchieste e dai sondaggi locali che hanno messo in evidenza come solo una parte degli iscritti presso gli uffici di collocamento possa essere considerata disoccupata in senso stretto. La disoccupazione, intesa come «totale mancanza di lavoro», è cioè certamente sopravvalutata dalle liste di collocamento (per esempio, un'indagine condotta dall'Istituto Nazionale per l'Organizzazione del Lavoro, di Pisa, su un Comune toscano di circa 10 mi a abitanti, ha permesso di stabilire che, su 249 iscritti, solo un terzo può considerarsi assolutamente privo di occupazione). Ma d'altra parte le «liste» si rivelano incapaci di fornire un quadro del più complesso fenomeno del *disimpiego*, che include la sottoccupazione, la cattiva occupazione e la sottoremunerazione: e cioè tutte le forme di mancata o di cattiva utilizzazione della forza di lavoro. La consistenza di questo fenomeno resta in gran parte ancora ignota. Tra i tentativi di fissarne con larga approssimazione le dimensioni possiamo citare: 1) le rilevazioni dell'ISTAT sulla durata dell'*orario settimanale di lavoro*, compiuta in occasione della prima indagine sulle forze di lavoro (i dati corrispondenti della seconda indagine non sono ancora disponibili); 2) le rilevazioni dell'INEA (Istituto Nazionale di Economia Agraria) e dell'ISTAT sul grado di impiego dei lavoratori in agricoltura (è proprio in agricoltura, infatti, che il fenomeno della sottoccupazione raggiunge la massima intensità. Vedi in proposito l'art. cit. su «Moneta e Credito»).

TABELLA I.  
QUADRO GENERALE DELLE FORZE DI LAVORO NELLE  
DUE INDAGINI  
(migliaia di unità)

	Settembre 1952	Maggio 1954	
FORZE DI LAVORO . . . . .	19.358	21.262	+ 1.854
occupati . . . . .	(18.072)	(19.663)	(+ 1.591)
non occupati . . . . .	( 1.286)	( 1.549)	(+ 263)
NON APPARTENENTI ALLE FORZE DI LAVORO . . . . .	27.780	26.488	- 1.292
attendenti a casa . . . . .	(12.332)	(10.765)	(- 1.567)
studenti . . . . .	( 6.148)	( 6.231)	(+ 83)
altri . . . . .	( 9.299)	( 9.491)	(+ 192)
POPOLAZIONE TOTALE . . . . .	47.138	47.700	+ 562

qualche modificazione dovuta, in gran parte, a correzioni e rettifiche introdotte nei metodi di campionamento e di calcolo.

Da un primo confronto generale (v. Tabella I) tra le cifre dei due «sondaggi» si rileva subito che su una popolazione complessiva aumentata di 562 mila unità (da 47.138 mila a 47.700 mila), le forze di lavoro aumentano di 1.854 mila unità (da 19.358 mila a 21.212 mila) e la popolazione in condizioni non professionali si riduce di 1.292 mila unità (da 27.780 mila a 26.488 mila). L'aumento della popolazione è dell'1,19%; quello delle forze di lavoro è del 9,57%; la percentuale delle forze di lavoro sul complesso della popolazione, che era del 41% al settembre 1952, passa al 44,4% nel maggio 1954. In realtà, non si tratta di un aumento effettivo, ma di una rettifica nei criteri di classificazione da parte dell'Istituto Centrale di Statistica: l'ISTAT, difatti, ha compreso questa volta nelle forze di lavoro un largo numero di donne precedentemente considerate come casalinghe (in considerazione della loro posizione nella famiglia) includendole nella categoria delle occupate «*coadiuvanti*» (cioè persone che aiutano in modo continuativo un proprio familiare nell'azienda agricola, commerciale, artigiana, ecc. senza riceverne una retribuzione). Il peso relativo delle forze di lavoro aumenta dunque non per l'effettivo ingresso di nuove categorie sociali nel mercato del lavoro, ma per una diversa considerazione dei limiti del mercato stesso. Il fatto è esplicitamente ammesso dallo ISTAT, nella breve relazione che accompagna i nuovi dati.

\* \* \*

L'aumento del livello dell'occupazione denunciato dalla Tabella I, di 1 milione e 591 mila unità (da 18.072 mila a 19.663 mila), è dunque, in mas-

sima parte, fittizio. Basta esaminare i dati della occupazione per sesso, (v. tab. 2) per accorgersi che la forte differenza in aumento è dovuta, per 1 milione e

TABELLA 2.

## RIPARTIZIONE PER SESSO DEGLI OCCUPATI

	Settembre 1952	Maggio 1954
	(in %)	
Maschi . . . . .	75	70
Femmine . . . . .	25	30
	(in cifre assolute)	
Maschi . . . . .	13.640	13.760
Femmine . . . . .	4.432	5.903
	18.072	19.663

471 mila all'aumento dell'occupazione femminile e per sole 120 mila unità all'aumento dell'occupazione maschile.

In realtà — ammessa la ragionevole ipotesi che l'occupazione delle donne sia aumentata di una percentuale pari a  $\frac{2}{3}$  circa di quella degli uomini (il rapporto *statico* dell'occupazione femminile a quella maschile è di un terzo) — l'aumento complessivo del livello dell'occupazione tra le due date dovrebbe essere calcolato in circa 200 mila unità (120 mila uomini + 80 mila donne); e cioè in una cifra press'a poco uguale a quella dell'incremento *naturale* delle forze di lavoro tra le due date considerate (l'aumento della popolazione complessiva tra le due date è pari a 562 mila unità; il 40% di 562 mila è 225 mila).

TABELLA 3.

## STRUTTURA DELL'OCCUPAZIONE, SECONDO LE INDAGINI SULLE FORZE DI LAVORO, AL SETTEMBRE 1952 E AL MAGGIO 1954 (in %)

	Settembre 1952	Maggio 1954
1. Agricoltura, caccia e pesca	42,3	42,5
2. Industria . . . . .	31,7	30,1
3. Altre attività . . . . .	26,0	27,4
	100,0	100,0

La struttura dell'occupazione tra le due indagini non mostra variazioni notevoli. Il leggero spostamento a svantaggio dell'industria (vedi Tabella 3: dal 31,7 al 30,1%), compensato dall'aumento relativo degli altri due settori (agricoltura e « altre attività ») si può spiegare con l'inclusione delle casalinghe tra le *coadiuvanti* in agricoltura. In realtà, come sappiamo, la tendenza a lungo periodo è proprio nel senso opposto: e cioè di un passaggio delle forze di lavoro dall'agricoltura all'industria.

Anche la ripartizione territoriale dei lavoratori occupati è rimasta sostanzialmente invariata (vedi Tabella 4).

TABELLA 4.

## RIPARTIZIONE TERRITORIALE DEGLI OCCUPATI (in %)

	Settembre 1952	Maggio 1954
Italia Settentrionale . . . . .	48,9	48,9
Italia Centrale . . . . .	18,8	19,2
Italia Meridionale . . . . .	22,8	22,5
Italia Insulare . . . . .	9,5	9,4
ITALIA . . . . .	100,0	100,0

I dati sulla dinamica dell'occupazione rilevabili dalle due indagini sono notevolmente meno *ottimistici* di quelli forniti dalla Relazione Gava-Vanoni sull'andamento economico del Paese nel 1953. Secondo quest'ultimo documento, infatti, l'aumento dell'occupazione è valutato — per il 1953 — in 275 mila unità lavorative mentre per le due indagini ISTAT esso risulterebbe, come s'è visto, non superiore alle 200 mila unità tra il settembre '52 e il maggio '54 (un anno e otto mesi). L'apparente divario si spiega quando si pensi che la Relazione Gava-Vanoni tiene conto *soltanto dell'occupazione in attività extragricole*, mentre le indagini ISTAT considerano l'occupazione complessiva. Si può ragionevolmente supporre che si sia verificata, tra la fine del '52 e la metà del '54, una diminuzione della occupazione agricola di 70-100 mila unità. Vero è che in tal caso la struttura interna dell'occupazione avrebbe dovuto mutare a favore dell'industria, mentre, come abbiamo visto, dalle due indagini appare esattamente l'opposto. Ma è anche vero che l'inclusione di un milione e mezzo circa di casalinghe tra le forze di lavoro nella seconda indagine ha alterato il quadro statistico in modo tale da sommergere completamente le reali variazioni intervenute nella struttura dell'occupazione.

\* \* \*

La nuova indagine fissa in 1 milione e 549 mila l'entità delle forze di lavoro non occupate nel maggio scorso, contro 1 milione e 286 mila unità nel mese di settembre 1952. Se confrontiamo queste cifre con quelle corrispondenti degli iscritti agli uffici di collocamento (vedi Tabella 5) constatiamo che la differenza tra le due rilevazioni, anziché ridursi, è notevolmente aumentata: gli iscritti agli uffici di collocamento risultano infatti superiori ai non occupati dell'indagine ISTAT di 340 mila unità nel settembre 1952 e di 526 mila unità nel maggio 1954. La differenza dev'essere ancora attribuita al diverso ambito e ai diversi criteri delle due rilevazioni: quella dell'Istituto di Statistica è rigidamente restrittiva nella definizione di disoccupati

TABELLA 5.  
DISOCCUPATI SECONDO L'ISTAT E ISCRITTI AGLI  
UFFICI DI COLLOCAMENTO

	Disoccu- pati secondo l'ISTAT	Iscritti agli Uffici di colloca- mento	Iscritti agli Uffici di collocamen- to: prime due classi
	(migliaia di unità)		
Settembre 1952 . . . . .	1.286	1.716	1.534
Maggio 1954 . . . . .	1.549	2.075	1.934

(sono considerati come occupati anche quelli che, nella settimana di rilevazione, hanno lavorato per meno di 15 ore) (3); mentre quella del Ministero del Lavoro risulta — per la difficoltà dei controlli, e per la pressione esercitata sul mercato del lavoro industriale da occupati e semi-occupati agricoli (giovani di famiglie coloniche esuberanti, classificati come occupati agricoli nell'indagine ISTAT perchè *in quel momento* occupati in lavori agricoli) — largamente inflazionata da lavoratori sottoccupati o male occupati. Nell'indagine ISTAT, la disoccupazione è rigorosamente definita come mancanza di qualunque lavoro, di qualunque durata e reddito esso sia. Nelle liste di collocamento prevale invece la valutazione soggettiva degli iscritti, che si considerano disoccupati (e sono riconosciuti tali dai collocatori) anche quando la loro occupazione è di durata o di reddito così scarsi da indurli a cercarne una nuova. È ciò, senza contare le numerose possibilità di iscrizione abusiva, per la relativa facilità di evasione dei controlli amministrativi (tali controlli, tuttavia, sono stati negli ultimi anni notevolmente rafforzati). Inoltre, è stato più volte notato il seguente fenomeno: in certe zone — specie del sud — l'annuncio del prossimo inizio di lavori pubblici provoca un improvviso ingrossamento delle file degli iscritti. Così, paradossalmente, il programma di opere pubbliche nel Sud si è accompagnato — almeno in certi periodi — con un aumento nel numero dei *disoccupati*. Molti sottoccupati, o « male occupati » (appartenenti per lo più al settore agricolo) si affrettano infatti, in queste occasioni, ad iscriversi agli uffici, nella speranza di un'occupazione più redditizia. Questo fenomeno rivela la natura di una gran parte del disimpiego in Italia, confermando una conclusione cui già si poteva giungere in base ai risultati della Inchiesta parlamentare sulla disoccupazione: che cioè « la disoccupazione italiana non interessa una sola determinata zona della offerta di lavoro, ma si estende, con diversa intensità, a tutto il mercato del lavoro, e caratterizza tutta la struttura economica italiana. L'eccedenza di popolazione, determinata da un inadeguato ritmo di sviluppo produttivo, o ristagna in un vasto territorio (zona di

disoccupazione vera e propria) o inquina il terreno stesso dell'occupazione, provocando vasti fenomeni di sottoccupazione, di cattiva occupazione, di occupazione a bassi redditi ». Di qui un'altra conseguenza: l'impossibilità di *misurare* esattamente la disoccupazione italiana: si può, è vero, determinare un ordine di grandezza della disoccupazione in *sensu stretto* e a tal fine si può assumere come limite minimo il dato dell'ISTAT, e come limite massimo quello degli iscritti alle prime due classi delle liste di collocamento (vedi col. 3 della Tabella 5); ma la pretesa di *contare i disoccupati* in Italia per definire il fenomeno generale del disimpiego sarà destinata all'insuccesso, finchè saranno presenti larghe zone di sottoccupazione e di sottoremunerazione.

\* \* \*

I 1.549 mila non occupati dell'indagine ISTAT si distinguono in *già occupati* (784 mila) e *in cerca di prima occupazione* (764 mila). Dalla analisi delle variazioni descritta nella Tabella 6 si rileva che la disoccupazione è aumentata soprattutto nel settore dei già occupati (*di oltre il 35%*), mentre negli altri settori l'aumento oscilla tra il 9 e il 15%.

TABELLA 6.  
I NON OCCUPATI NELLE DUE INDAGINI ISTAT  
(migliaia di unità)

	Settembre 1952	Maggio 1954	Variazioni in %
MASCHI			
Non occupati . . . . .	862,9	1.069,4	+ 23,9
già occupati . . . . .	452,9	614,0	+ 35,5
in cerca di prima occupazione . . . . .	410,0	455,4	+ 11,0
FEMMINE			
Non occupate . . . . .	423,3	479,5	+ 13,2
già occupate . . . . .	155,6	170,5	+ 8,9
in cerca di prima occupazione . . . . .	267,7	309,0	+ 15,2
TOTALE			
Non occupati . . . . .	1.286,2	1.548,9	+ 20,4
già occupati . . . . .	608,5	784,5	+ 28,9
in cerca di prima occupazione . . . . .	677,7	764,4	+ 12,6

Dell'aumento complessivo di 263 mila unità, 184 mila unità (e cioè il 70%) sono disoccupati già occupati, e 86 mila (e cioè il 30%) persone in cerca di nuova occupazione. Tra queste ultime, poi, molte sono le casalinghe che nella prima indagine non erano considerate appartenenti al mercato del lavoro. In massima parte, dunque, l'aumento netto della disoccupazione dovrebbe essere attribuito alle fluttuazioni stagionali (settembre è un mese di alta occupazione, maggio è un mese di bassa occupazione). Questa ipotesi non può pur-

(3) Nel settembre 1952, il loro numero era di 233 mila: non sono ancora disponibili i dati corrispondenti del maggio 1954.

troppo essere confortata da prove statistiche precise. Il dubbio però che su tale aumento abbia potuto influire uno scompensato tra licenziamenti e nuove assunzioni nei settori industriali sembrerebbe smentito da indagini e constatazioni della Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori (CISL). Durante il 1953 si sarebbero avuti — al netto dei licenziamenti per *cause naturali* — 42.951 casi di licenziamento nelle aziende industriali italiane associate alla Confederazione Generale della Industria: un numero, pari, cioè, all'1,10% del totale degli occupati. Non si dispone, purtroppo, di statistiche sulle assunzioni industriali nello stesso periodo. Ma la stessa CISL, a conclusione della sua indagine afferma: « È opportuno precisare, perchè non sorgano equivoci, che i licenziamenti rappresentano solo un aspetto della dinamica dell'occupazione. In altri termini, per conoscere come è variato il livello dell'occupazione in Italia occorre tener conto anche delle assunzioni di lavoratori avvenute nelle aziende in fase di espansione. Da questo esame ad esempio risulta che nel 1953 detto livello è rimasto pressochè stazionario ». In effetti, non è difficile presumere che i 43 mila licenziati nelle aziende in difficoltà (la maggior parte dei licenziamenti, e cioè il 65%, è dovuta a riduzione dell'attività) siano compensati dalle nuove assunzioni nelle aziende in espansione (nella *Tabella 7* riportiamo i dati sui licenziamenti ripartiti per settore industriale).

TABELLA 7.

## I LICENZIAMENTI NELLE INDUSTRIE ITALIANE DURANTE IL 1953 (\*)

SETTORI DI INDUSTRIA	Totale licenziamenti	% sul totale	% sul totale degli occupati nei diversi settori
Estrattive . . . . .	1.223	2,84	1,23
Alimentari . . . . .	2.115	4,92	0,58
Chimiche . . . . .	2.600	6,05	1,08
Tessili . . . . .	13.588	31,71	2,09
Metalmeccaniche . . . . .	15.649	36,44	1,97
Diverse . . . . .	7.776	18,10	—
IN COMPLESSO . . . . .	42.951	100,00	1,10

(\*) Fonte: Bollettino di Studi e Statistiche - CISL - n. 2 del febbraio 1954, p. 30 (174).

Interessanti sono i dati della *Tabella 8*, che pone a confronto la ripartizione territoriale della disoccupazione come appare dalle due indagini. Come si vede, l'importanza relativa della disoccupazione meridionale cresce sensibilmente: dal 30,3% nel settembre 1952 al 37,3% nel maggio 1954.

Un ultimo rilievo sul metodo dell'indagine. Si è visto come l'ISTAT abbia mutato — in questo secondo « sondaggio » — i suoi criteri di classifica-

TABELLA 8.

## RIPARTIZIONE TERRITORIALE DEI NON OCCUPATI NELLE DUE INDAGINI

(cifre assolute in migliaia di unità)

	Settembre 1952		Maggio 1954	
Italia Settentrionale . . . . .	628,5	48,8%	662,7	42,8%
Italia Centrale . . . . .	265,2	20,6%	307,0	19,8%
Italia Meridionale . . . . .	266,5	20,6%	418,7	27,0%
Italia Insulare . . . . .	126,0	9,7%	160,5	10,3%
	1.286,2		1.548,9	

zione, includendo un largo numero di donne « casalinghe » nella categoria degli « occupati ». Il problema della classificazione delle donne nelle statistiche sulle forze di lavoro costituisce un serio ostacolo alla comparabilità dei dati in campo internazionale. Il COLIN CLARK al riguardo, ha adottato una soluzione radicale: « Nel definire la forza lavoro una notevole difficoltà è data dalle donne delle famiglie agricole. Allo scopo di rendere possibili i raffronti tra paesi e periodi diversi questa categoria è stata totalmente esclusa dalla popolazione attiva ». Con la sua seconda indagine, l'Istituto Centrale di Statistica mostra invece di avere preferito una soluzione di « compromesso » (4). Qualunque siano i motivi di tale soluzione (l'ISTAT non li spiega) certo è che essa lascia il problema aperto e si presta a dubbi e a perplessità non indifferenti. È infatti difficile segnare una linea netta di demarcazione tra le forze di lavoro e il resto della popolazione dove la realtà si presenta in forme ibride e confuse. È facile tracciare questa linea in un'economia capitalisticamente sviluppata, nella quale la distinzione tra famiglia e azienda è nettissima; è invece difficile farlo in economie *miste* (caratterizzate da una larga diffusione di strutture a tipo agricolo-artigianale) in cui la produzione si svolge ancora in parte nell'ambito familiare, e l'economia domestica è inestricabilmente connessa con l'*azienda* (vedi le zone della piccola proprietà contadina nelle Alpi e nell'Appennino meridionale, e le zone mezzadrili dell'Italia Centrale). In questi casi l'inclusione o l'esclusione totale delle donne e dei fanciulli dalle forze di lavoro porta a risultati statistici discutibili e non comparabili con quelli degli altri Paesi; mentre ogni soluzione di compromesso è soggetta ad un margine di errore tale da rendere problematica la validità dei risultati. In effetti, la precisione e la fondatezza delle statistiche sulle forze di lavoro (come anche di quelle sul reddito) si rivelano direttamente proporzionali al grado di sviluppo e di *differenziazione* dell'ambiente economico.

GIORGIO RUFFOLO

(4) V. sullo stesso numero di questa Rivista: COLIN CLARK, *Lo sviluppo dell'economia italiana*.